Città e Sedi Umane Fondate tra Realtà e Utopia

A cura di Astrid Pellicano

FRANCO PANCALLO EDITORE

Pierluigi De Felice*

Il Real Sito di Carditello in una specifica memoria d'archivio

Premessa

Nel vanvitelliano Palazzo di Caserta, un tempo dimora dei Borbone, nell'Archivio Storico della Soprintendenza si conserva, tra le numerose e importanti testimonianze documentarie, un inventario manoscritto, noto come Platea di Carditello (d'ora in poi P.C.), che descrive la storia, l'*iter* delle acquisizioni dei beni, i fabbricati, le pertinenze territoriali del Real Sito di Carditello, pianificato, quest'ultimo, nella storica provincia di Terra di Lavoro, per volontà di Carlo di Borbone come *locus venatorius* e poi, trasformato, nel tempo, in azienda agricola[1].

Il documento, unico esemplare[2], in quanto un'altra copia, posseduta dall'Archivio di Stato di Napoli, andò distrutta nella seconda guerra mondiale[3], si presenta incompleto nelle sue parti.

Il manoscritto a noi pervenuto rinvia spesso ad atti di compravendita[4], ad una pianta (cfr. P.C., f. 47) che in origine erano parte integrante del materiale diplomatico e che nel tempo sono stati dispersi. Rispetto alle altre platee dei siti Reali in Terra di Lavoro, quali Caserta, S. Leucio, Durazzano, di cui si conoscono autore e datazione, quella relativa a Carditello tace, anche, su questi dati.

Tenuto conto della incompletezza del materiale diplomatico si è, in prima istanza, avuto la necessità di ristabilire il testo riaccorpando l'intero *corpus* archivistico facente parte, un tempo, del documento. A questa prima fase di sistemazione formale del materiale documentario, è seguita un'analisi critica della platea volta a ricostruire una particolare organizzazione territoriale passata, espressione di un preciso potere monarchico.

La platea

La genesi del documento può essere fatta risalire al periodo successivo alla dominazione napoleonica nel regno di Napoli.

Napoleone e le sue *longae manus*, nel loro breve periodo di occupazione (1806-1815), avevano portato al riassetto territoriale del Regno delle Due Sicilie. Attraverso confische, permute e nuove acquisizioni si era andata ridisegnando una nuova carta dei possedimenti reali nel Regno delle due Sicilie.

Nel 1815 con il Congresso di Vienna, che ristabiliva, dopo il "ciclone napoleonico", sul trono del Regno delle due Sicilie, Ferdinando I si rese necessaria una ricognizione dei possedimenti reali al fine di riordinare lo spazio per governare meglio il territorio preservandolo da eventuali indebite usurpazioni.

In una lettera[5], datata 1825, l'Amministratore del Real Sito di Caserta, Cavaliere Sancio, lamentava al Consigliere Ministro di Stato di Casa Reale la mancanza di un archivio nel Real Sito di Caserta e denunciava la dispersione, durante il periodo dell'occupazione napoleonica, di gran parte dei documenti e incartamenti inerenti i territori dei Siti Reali in Terra di Lavoro.

Nella stessa si leggeva della mancanza di una platea, di piante che definissero i termini di confine dei cospicui fondi auspicando una sollecita riorganizzazione dell'archivio stesso.

È da questo momento che si può far iniziare, dunque, la lunga quanto complessa ricognizione di tutti i possedimenti dei siti reali nel territorio di Terra di Lavoro, operazione questa preliminare per la stesura delle platee[6].

Dopo la redazione della platea di Caserta e di S. Leucio, entrambe a firma del Cavalier Sancio e datate 1826[7], viene redatta quella di Carditello il cui termine *post quem* di redazione, come si evince da riferimenti testuali, è il 1836[8].

Nella Platea, inoltre, si fa riferimento (P.C., f. 47) ad una «pianta generale formata nell'anno 1834 dal Burò Topografico di Guerra ove vengono distinti i parchi». Questi sono contraddistinti, nel manoscritto, da una specifica denominazione e presentano un progressivo numero d'ordine.

Partendo da questi dati la ricerca ha fatto emergere, nell'archivio della Reggia, una carta, senza riferimenti temporali e autorali[9], inventariata semplicemente come «Real Difesa di Carditello».

Nella legenda, collocata in alto a sinistra, della suddetta carta si ritrova un elenco numerato dei parchi che trova univoca corrispondenza con l'elencazione dei territori citati nelle tabelle della platea. Pertanto, incontrovertibilmente, si può affermare che la carta[10] di medie dimensioni – 79x89cm – acquerellata, conservata nell'archivio del Palazzo Reale, è proprio quella redatta nel 1834 dall'ufficio topografico della guerra – organo istituito a Napoli nel 1817 – come documento di appoggio alla platea.

Nell'archivio di Stato di Napoli si sono ritrovati, inoltre, con segnatura 1778-1779[11] parte di atti di compravendita che costituivano i documenti originali citati nella Platea e utilizzati per la redazione della stessa. In tal modo si è potuta ricostruire una versione più completa del manoscritto e tentarne una più valida lettura critica.

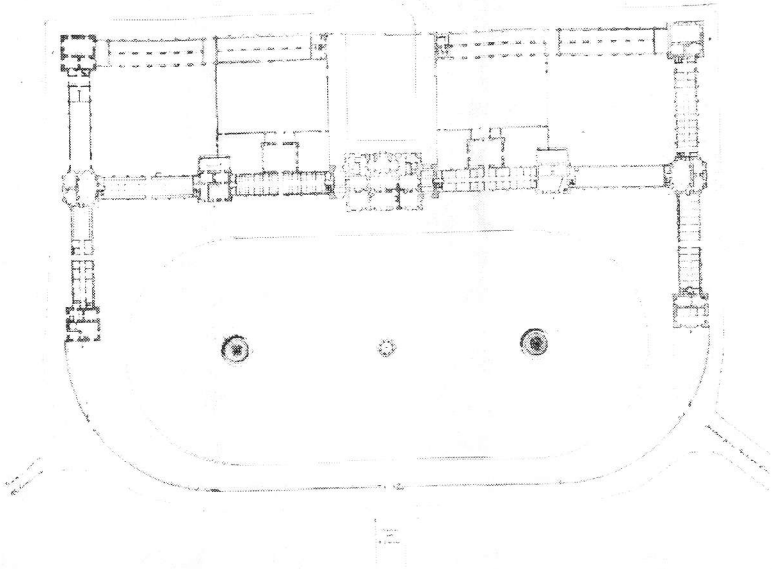

Fig. 1 – Anonimo, *Planimetria del Real Casino di Carditello*. XIX sec.
Disegno a penna e acquarello. Archivio Reggia di Caserta.

Riferimenti storici nella platea

Il manoscritto si apre con una descrizione storico-geografica del Real Sito (P.C., ff. 1-17). Dopo un breve *excursus* sulla posizione nella quale è ubicata Carditello, il cui toponimo viene ricondotto alla pianta di cardo – «il suo nome esprime un campo seminato di Cardi, pianta categorizzata da Linneo in singenesia polygamia acquali» (P.C., f. 2) – si ripercorre la storia insediativa dell'area partendo dall'epoca preromana quando le popolazioni aurunche vi si insediarono.

Un altro riferimento toponomastico si ritrova al folio 4 (P.C.) quando l'autore della Platea riconduce l'odierno toponimo di «Mazzone»[12] a *mansio rosarum* ovvero magioni delle rose, in quanto in questo luogo, in epoca romana, vi abbondavano i roseti da cui si ottenevano notevoli quantità di unguenti. A tal proposito cita un autore latino che è da identificarsi con Plinio[13].

Carditello da terra delle rose viene, in epoca medioevale, abbandonato e per le condizioni geomorfologiche si trasforma in «un pantano. Equal pantano, scrive l'autore della Platea, si appalesò agli occhi dei fondatori della nuova Capua tutta l'estensione che unisce Casilino e il prossimo mar Tirreno» (P.C., f. 5).

Con gli Aragonesi[14] e poi con la dinastia dei Borbone che il sito si andò trasformando assumendo una sua precisa funzione. Da luogo «idoneo al perfezio-

PIERLUIGI DE FELICE*

Il Real Sito di Carditello in una specifica memoria d'archivio

Premessa

Nel vanvitelliano Palazzo di Caserta, un tempo dimora dei Borbone, nell'Archivio Storico della Soprintendenza si conserva, tra le numerose e importanti testimonianze documentarie, un inventario manoscritto, noto come Platea di Carditello (d'ora in poi P.C.), che descrive la storia, l'*iter* delle acquisizioni dei beni, i fabbricati, le pertinenze territoriali del Real Sito di Carditello, pianificato, quest'ultimo, nella storica provincia di Terra di Lavoro, per volontà di Carlo di Borbone come *locus venatorius* e poi, trasformato, nel tempo, in azienda agricola[1].

Il documento, unico esemplare[2], in quanto un'altra copia, posseduta dall'Archivio di Stato di Napoli, andò distrutta nella seconda guerra mondiale[3], si presenta incompleto nelle sue parti.

Il manoscritto a noi pervenuto rinvia spesso ad atti di compravendita[4], ad una pianta (cfr. P.C., f. 47) che in origine erano parte integrante del materiale diplomatico e che nel tempo sono stati dispersi. Rispetto alle altre platee dei siti Reali in Terra di Lavoro, quali Caserta, S. Leucio, Durazzano, di cui si conoscono autore e datazione, quella relativa a Carditello tace, anche, su questi dati.

Tenuto conto della incompletezza del materiale diplomatico si è, in prima istanza, avuto la necessità di ristabilire il testo riaccorpando l'intero *corpus* archivistico facente parte, un tempo, del documento. A questa prima fase di sistemazione formale del materiale documentario, è seguita un'analisi critica della platea volta a ricostruire una particolare organizzazione territoriale passata, espressione di un preciso potere monarchico.

La platea

La genesi del documento può essere fatta risalire al periodo successivo alla dominazione napoleonica nel regno di Napoli.

Napoleone e le sue *longae manus*, nel loro breve periodo di occupazione (1806-1815), avevano portato al riassetto territoriale del Regno delle Due Sicilie. Attraverso confische, permute e nuove acquisizioni si era andata ridisegnando una nuova carta dei possedimenti reali nel Regno delle due Sicilie.

Nel 1815 con il Congresso di Vienna, che ristabiliva, dopo il "ciclone napoleonico", sul trono del Regno delle due Sicilie, Ferdinando I si rese necessaria una ricognizione dei possedimenti reali al fine di riordinare lo spazio per governare meglio il territorio preservandolo da eventuali indebite usurpazioni.

In una lettera[5], datata 1825, l'Amministratore del Real Sito di Caserta, Cavaliere Sancio, lamentava al Consigliere Ministro di Stato di Casa Reale la mancanza di un archivio nel Real Sito di Caserta e denunciava la dispersione, durante il periodo dell'occupazione napoleonica, di gran parte dei documenti e incartamenti inerenti i territori dei Siti Reali in Terra di Lavoro.

Nella stessa si leggeva della mancanza di una platea, di piante che definissero i termini di confine dei cospicui fondi auspicando una sollecita riorganizzazione dell'archivio stesso.

È da questo momento che si può far iniziare, dunque, la lunga quanto complessa ricognizione di tutti i possedimenti dei siti reali nel territorio di Terra di Lavoro, operazione questa preliminare per la stesura delle platee[6].

Dopo la redazione della platea di Caserta e di S. Leucio, entrambe a firma del Cavalier Sancio e datate 1826[7], viene redatta quella di Carditello il cui termine *post quem* di redazione, come si evince da riferimenti testuali, è il 1836[8].

Nella Platea, inoltre, si fa riferimento (P.C., f. 47) ad una «pianta generale formata nell'anno 1834 dal Burò Topografico di Guerra ove vengono distinti i parchi». Questi sono contraddistinti, nel manoscritto, da una specifica denominazione e presentano un progressivo numero d'ordine.

Partendo da questi dati la ricerca ha fatto emergere, nell'archivio della Reggia, una carta, senza riferimenti temporali e autorali[9], inventariata semplicemente come «Real Difesa di Carditello».

Nella legenda, collocata in alto a sinistra, della suddetta carta si ritrova un elenco numerato dei parchi che trova univoca corrispondenza con l'elencazione dei territori citati nelle tabelle della platea. Pertanto, incontrovertibilmente, si può affermare che la carta[10] di medie dimensioni – 79x89cm – acquerellata, conservata nell'archivio del Palazzo Reale, è proprio quella redatta nel 1834 dall'ufficio topografico della guerra – organo istituito a Napoli nel 1817 – come documento di appoggio alla platea.

Nell'archivio di Stato di Napoli si sono ritrovati, inoltre, con segnatura 1778-1779[11] parte di atti di compravendita che costituivano i documenti originali citati nella Platea e utilizzati per la redazione della stessa. In tal modo si è potuta ricostruire una versione più completa del manoscritto e tentarne una più valida lettura critica.

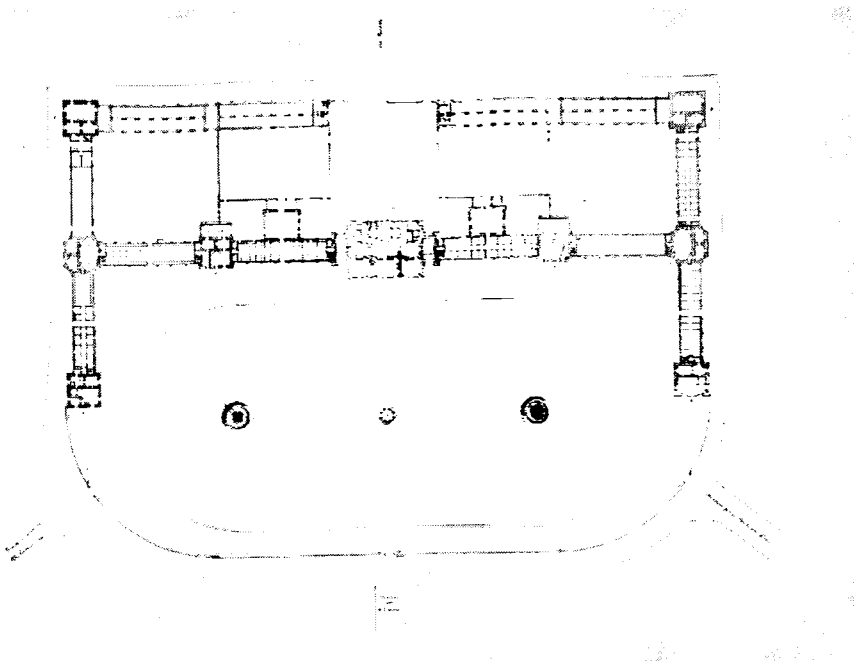

Fig. 1 – Anonimo, *Planimetria del Real Casino di Carditello*. XIX sec.
Disegno a penna e acquarello. Archivio Reggia di Caserta.

Riferimenti storici nella platea

Il manoscritto si apre con una descrizione storico-geografica del Real Sito (P.C., ff. 1-17). Dopo un breve *excursus* sulla posizione nella quale è ubicata Carditello, il cui toponimo viene ricondotto alla pianta di cardo – «il suo nome esprime un campo seminato di Cardi, pianta categorizzata da Linneo in singenesia polygamia acquali» (P.C., f. 2) – si ripercorre la storia insediativa dell'area partendo dall'epoca preromana quando le popolazioni aurunche vi si insediarono.

Un altro riferimento toponomastico si ritrova al folio 4 (P.C.) quando l'autore della Platea riconduce l'odierno toponimo di «Mazzone»[12] a *mansio rosarum* ovvero magioni delle rose, in quanto in questo luogo, in epoca romana, vi abbondavano i roseti da cui si ottenevano notevoli quantità di unguenti. A tal proposito cita un autore latino che è da identificarsi con Plinio[13].

Carditello da terra delle rose viene, in epoca medioevale, abbandonato e per le condizioni geomorfologiche si trasforma in «un pantano. Equal pantano, scrive l'autore della Platea, si appalesò agli occhi dei fondatori della nuova Capua tutta l'estensione che unisce Casilino e il prossimo mar Tirreno» (P.C., f. 5).

Con gli Aragonesi[14] e poi con la dinastia dei Borbone che il sito si andò trasformando assumendo una sua precisa funzione. Da luogo «idoneo al perfezio-

namento della razza dei cavalli» (P.C., f. 6) durante il regno di Carlo venne notevolmente cambiando e da reale tenuta equestre, attraverso un *continuum* di acquisizioni, il re Ferdinando IV «riuscì a fare un corpo solo dei fondi per lo innanzo scissi» (P.C., f. 8) riordinando la *vasta landa* in una organizzata azienda agricola.

Carditello, dunque, si configura non solo come il luogo della caccia – «era in questa spiaggia che talvolta il Re veniva a trarre i suoi ozi. Circondato da una festosa brigata spesso vi si dava al conforto di dar caccia al cinghiale, al cervo e alla lepre», (P.C., f. 10) – ma anche come il simbolo di una nuova politica gestionale e di riforme. Si legge nel folio 12 (P.C.): «Il real Sito di Carditello a misura che gli augusti sovrani della Regnante dinastia vi prodigarono sempre le loro cure particolari, esso si vide successivamente migliorare in tutti i rami delle industrie introdotte».

È, infatti, durante il regno di Ferdinando IV che vengono pianificate una serie di opere volte al miglioramento infrastrutturale ed edilizio dell'area.

Del 1787 è la realizzazione del casino reale con una sua chiara valenza architettonica, economica, funzionale e produttiva[15], del 1789 è la realizzazione dell'acquedotto che porta l'acqua a Carditello[16], dal Reale boschetto del giardino all'italiana del Palazzo Reale di Caserta.

Con Francesco I – «rianimò le cacce e viemaggiormente l'estese [...] conoscitor profondo della agricoltura fece sempre più progredire quanto a questo ramo appartener si potesse» (P.C., f. 13) – ma soprattutto con Ferdinando II che si dà un nuovo impulso attraverso una rinnovata gestione per mezzo delle società economiche e degli istituti di incoraggiamento, volti a promuovere l'economia pubblica e privata nonché quella rurale.

Si legge, infatti, nella platea (f. 13) che «Ferdinando II [...] si avvisò che le ricchezze reali di uno Stato, sulle quali si basa la prosperità di esso, conveniva cercarle dal seno della terra, e che, onde questa le avesse prodotte abbondantemente, bisognava perfezionarsi sempre più il sistema di economia rurale, [...] e faceva mestieri stabilire il progresso dell'economia pubblica sul progresso della meccanica agricola e pastorale».

Sono proprie di questi anni, infatti, alcune privative volte a migliore le tecniche agrarie per una resa qualitativa superiore. Viene perfezionata, proprio per Carditello, da un tal Maccarone, una macchina costruita dal direttore del Conservatorio di Arti e mestieri di Parigi che distaccava il tiglio dalla parte legnosa senza macerare la canapa nei cosiddetti «fusari»[17] – vecchi meandri dei Regi Lagni che sopravissero alla risistemazione del canale e furono utilizzati come gore di macerazione per la canapa e il lino – evitando così esalazioni mefitiche.

Carditello, nel tempo, si trasforma in un «gradito e delizioso spettacolo con terreni rimossi da rurali strumenti [...] con buon successo vi cresce e vi abbonda il frumento [...] quivi altresì fruttifera tutta la famiglia del nutritivo legume» (P.C., f. 14). A completare il quadro di questo paesaggio rurale, espressione di una pre-

cisa volontà umana, vi era «l'armentizia» e la razza equina, la cui selezione viene preservata da precisi ordini reali come si evince dalla Platea al folio 16: «Fu Ferdinando II che inibì assolutamente l'immissione de' Cavalli forestieri con Decreto de' 2 maggio 1831».

Le strutture e le funzioni delle dimore rurali

Carditello, nel periodo borbonico, diviene non soltanto il luogo destinato alla valorizzazione agricola ma anche uno spazio *amoenus* dove poter praticare l'*otium* della caccia e godere la *tranquillitas animi*.

Questo complesso e ambivalente rapporto dei Reali con la realtà rurale, da una parte, tutto giocato sul privato, caratterizzato da momenti di *voluptas*, dall'altra parte, finalizzato alla promozione economica del contesto rurale, si riflette nelle diverse tipologie di dimora presenti nell'area, puntualmente descritte nella platea.

Quest'ultima diviene, dunque, un testimone privilegiato, a volte unico, di realtà abitative, in parte, andate totalmente distrutte, in parte, compromesse fortemente nelle loro strutture e funzioni a causa dell'abbandono e dell'incuria nelle quali sono state lasciate per decenni.

Dalla doviziosa descrizione della platea (ff. 21-43), possiamo distinguere nell'insediamento rurale di Carditello diversi esempi tipologici di abitazione alcune costruite *ex novo* tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, altre preesistenti al sito borbonico e riattate per rispondere a nuove funzioni e diversi servizi.

«Quasi nel centro del real sito giace il casino reale costruito nel 1787 sotto la direzione dell'Architetto Collecini» (P.C., ff. 22-23). La dimora aristocratica voluta da Ferdinando IV, già nella sua ubicazione, testimonia la funzione di dominio sullo spazio circostante divenendo il punto focale di un sistema complesso.

Il "casino" (vedi fig. 1), sviluppato attraverso un sistema di scale interne su due piani – quello inferiore destinato a «cucina, salmeria, riposto ed altri usi» (P.C., f. 23) e quello superiore ad appartamento Reale – si raccorda ad otto torri – utilizzate come dimora degli impiegati nei piani superiori e in quelli inferiori per usi diversi – e «a sette scuderie per le diverse specie di animali. In tre di esse si sono costruiti di recente i camerini designati da S. M. il Re per le giumente della Real Razza scelta; due manipole, una destinata per le vacche bianche e l'altra per quelle svizzere con tutti i comodi necessari, e sopra delle medesime vi sono cinque fienili e due granili» (P.C., f. 25).

A completare la struttura vi è, davanti la facciata principale, un'area con al centro un *tholos* delimitato da due obelischi intorno ai quali si disputavano in particolari giorni dell'anno «le tante rinomate corse de'cavalli, che all'adatto locale costruito di forma circolare, riuscirono costantemente di grato e sorprendente spettacolo» (P.C., f. 12).

La dimora, dunque, da una parte sembra esaltare, attraverso le sue forme esterne, la funzione regale, dall'altra, suggerire, attraverso le strutture interne dell'edificio, un nuovo rapporto tra il Re e l'ambiente circostante. Il sovrano, come testimoniano anche alcune pitture hackertiane[18], un tempo presenti nelle sale del piano nobile, non è più isolato dall'ambiente circostante ma sembra agire e vivere in modo partecipato alla realtà della azienda, assumendo le vesti del padrone.

La struttura del casino reale, dunque, sembra confermare questo nuovo rapporto funzionale in quanto i diversi elementi dell'edificio non assumono un valore e significato di algida sontuosità ma cercano di mettere in comunicazione, o meglio, in relazione i diversi spazi, senza una rigorosa gerarchia, al fine di creare un sistema plurifunzionale in cui il casino è villa, *more romanorum*, ma anche azienda con una sua valenza economico-produttiva rilevante.

Dal casino si sviluppano, nell'area della tenuta, in punti nevralgici, altre strutture abitative (figg. 2-3), la cui genesi è, per alcune di esse, preesistente alla pianificazione borbonica e testimoniano un adeguamento funzionale e strutturale alla nuova realtà socio-economica.

Le dimore si presentano generalmente costituite da due piani. In quello inferiore si trovano il ricovero degli animali e i depositi per utensili destinati alla lavorazione dei campi, nel piano superiore, invece, vi si trovano le abitazioni dei lavoratori. Quest'ultime, in alcuni edifici, sono state adibite ad alloggio per le maestà reali.

I diversi "rustici", separati dal nucleo abitativo, sono disposti intorno al fabbricato principale deputati a particolari funzioni legate primariamente all'attività rurale svolta nei vicini terreni. Rispondono a questa tipologia l'abitazione ubicata nel parco denominato S. Antonio, dove vi era una «torretta di figura ottagona detta del cervo destinata ai reali e si compone di tre bassi destinati per riposto, un sottoscala e un retrè. Si ascende al piano superiore mercè una scaletta interna [...] che smonta in una stanza da desinare. Al fianco della Torretta evvi un fabbricato che prima era addetto alla manipolazione dei latticini e di presente vi sono i pastori per custodire le diverse specie di animali. È composto lo stesso di quattro bassi ed un casilino per comodo di cucina come pure vi è la cappella [...] In poca distanza dalla torretta resta piantata una stalla grande» (P.C., f. 28).

Anche il «Real Casino» ubicato nella «masseria della foresta», territorio destinato al pascolo, si componeva di diverse strutture. Nel pianterreno, infatti, si distinguono tre locali, «due dei quali per riporvi i cereali [...] e gli attrezzi di campagna ed il terzo per abitazione dei coloni» (P.C., f. 29). Un piano nobile, destinato ai Reali, completa la principale abitazione seguita da una serie di locali, in parte, destinati alle abitazioni dei coloni e guardiaboschi, in parte, utilizzati come stalle, forni per la panificazione, pollai. Un pozzo assicurava acqua sia per gli animali che per il vicino «giardinetto destinato per semenzaio» e alcune aie lastricate permettevano la trebbiatura dei cereali.

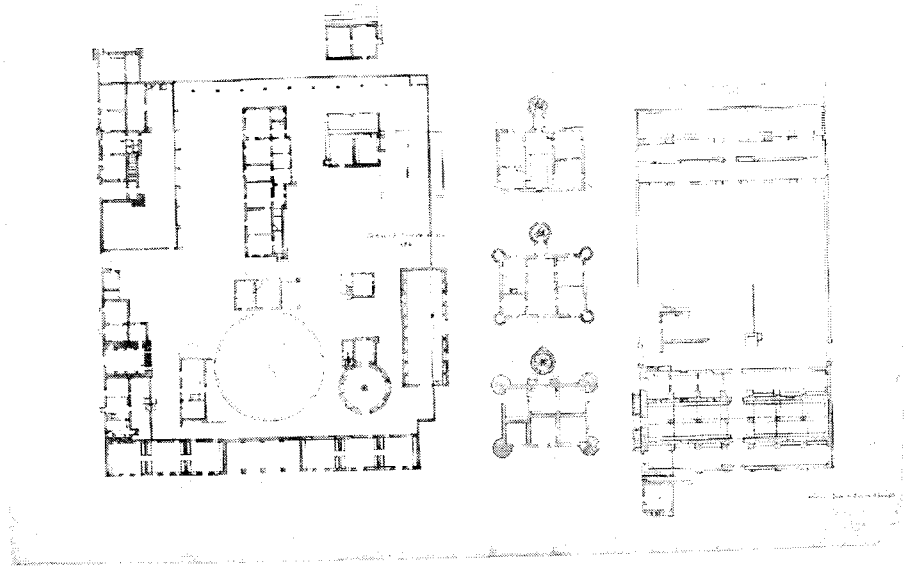

Fig. 2 – Notarangelo, *Planimetrie delle abitazioni rurali delle "Cavallerizze" e del "Casone alla Foresta"* XX sec. Disegno a penna. Archivio Reggia di Caserta.
I rilevamenti sono stati effettuati quando la tenuta venne ceduta dai Savoia al Demanio dello Stato

Il sito si componeva, altresì, di una casa rurale nel parco detto «Ciavolara», destinata per abitazione dei guardaboschi (P.C., f. 32)[19], di un basso nel bosco detto la «Pagliara» sempre ad uso dei guardiani (P.C., f. 32), di un reale casino denominato «delle cavallerizze» (P.C., f. 33)[20], di una casa rurale nel fondo delle «maruzzelle», di un fabbricato nel parco della «bufaleria» (P.C., ff. 34-35), di una torre per la manipolazione di latticini (vedi nota 21). Completano la descrizione la casa rurale nel parco denominato «barca di Pallavicino e un casamento» ad Aversa, un tempo appartenuto al soppresso monastero dei Padri celestini (P.C., ff. 37-38).

Le diverse destinazioni d'uso delle abitazioni presenti nel sito di Carditello ci permettono di ricostruire, in parte, i fondamenti economici della tenuta che si strutturava in un sistema monoaziendale suddiviso in diversi poderi, le cosiddette masserie, gestite da un fattore, coadiuvato da bovari, vaccari e guardaboschi.

Tutte le strutture abitative presenti nell'area del sito di Carditello erano in rapporto di dipendenza con il casino e si differenziavano non solo per una specifica produzione agraria quanto anche per un tipico allevamento stabulativo, come testimoniano i diversi toponimi, citati nella platea, delle diverse masserie – di bufale, delle vacche, dei cavalli.

L'allevamento dei bovini, in particolare, composto da razze specializzate, darà luogo ad una specifica attività – quella casearia[21] – che segnerà l'inizio di una tra-

dizione del tutto particolare che, con crescente fortuna, si è mantenuta fino ai nostri giorni.

Nel folio 26 della Platea vi è la descrizione di un fabbricato per un mulino progettato nel 1791 da un certo Loghen, proveniente dalla Gran Bretagna. Venne ubicato al confine della tenuta, in località S. Antonio, lungo il canale dei Regi Lagni. Il mulino, costituito da otto mole di cui sei, «per mezzo di due macchine idrauliche, vengono animate dall'acqua dei Regi Lagni» (P.C., f. 27) rappresenta per la tenuta non solo un esempio di macchina d'avanguardia ma anche un particolare mezzo di rendita, come si evince dagli introiti dei libri paga. Le diverse attività svolte nella tenuta contribuirono ad assicurare all'azienda lauti cespiti determinando un sistema di gestione economicamente autonomo[22].

La formazione dello spazio organizzato

L'ultima parte del manoscritto (ff. 25-110) è dedicata alla descrizione dei diversi fondi attraverso rogiti notarili e documenti catastali. Questa tipologia di fonte si è rivelata preziosa per ricostruire diacronicamente l'ordinamento dello spazio.

Le acquisizioni dei territori di Carditello, avvenute in un arco cronologico di quasi un secolo, di diversa natura e funzione il cui unico denominatore comune è rappresentato dalla contiguità spaziale, sono una significativa ed esemplificativa testimonianza dell'attenzione dei monarchi borbonici verso questa realtà che rispondeva a nuove funzioni antropogeografiche.

L'*iter* delle acquisizioni è scandito da alcune tappe importanti che corrispondono agli eventi più significativi per la pianificazione della tenuta di Carditello. Pertanto, ripercorrendo la storia delle acquisizioni si può ricostruire contestualmente la geostoria dell'insediamento e della tenuta.

Il primo momento significativo per la storia del Real Sito di Carditello è il 1744, il 10 ottobre, quando viene fittata dal re Carlo, come si evince dal rogito notarile a firma del notaio Ranucci[23], il feudo di «Cardito seu Carditello» per situare la Real Razza di cavalli.

La tenuta di Cardito[24] di proprietà del duca di Acerra (P.C., f. 45) rappresenta il primissimo nucleo intorno al quale si andrà organizzando, nel tempo, l'appoderamento. La scelta fu dettata dal fatto che lì vi erano dei territori boschivi, utili alla caccia, altri pascolativi, adatti ai cavalli e agli animali vaccini (P.C., f. 48).

A questo primo nucleo di circa «1167 moggia»[25] (P.C., f. 46), ottenuto con la formula dell'affitto perpetuo – espediente vantaggioso per la Corte che pagando un estaglio, seppur significativo, nel tempo poteva pretenderne, dopo aver eseguito eventuali migliorie, l'acquisto con simboliche somme – si aggiunsero, durante il regno di Ferdinando IV, altri territori in concomitanza con la funzione sempre più specifica di cavallerizza e azienda agricola.

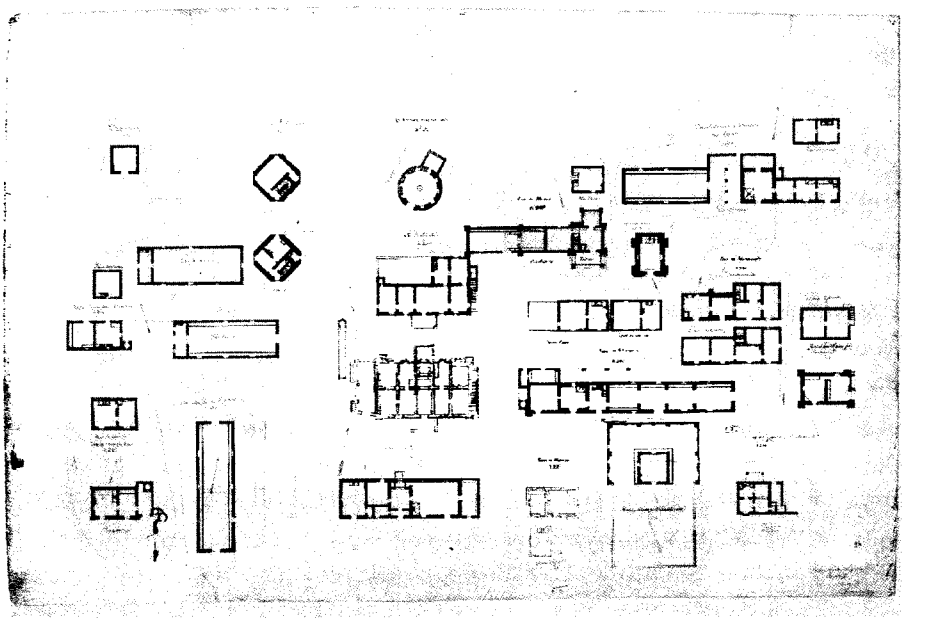

Fig. 3 – Notarangelo, *Planimetrie delle diverse abitazioni rurali presenti nel Real Sito di Carditello.*XX sec. Disegno a penna su carta. Archivio Reggia di Caserta.

Nel 1778 dopo che il Re Ferdinando IV aveva deciso di realizzare nella piana di Caiazzo, nei pressi dell'odierna Caserta, una Reale Fagianeria, tutti gli animali vaccini lì alloggiati vennero trasferiti nel sito di Carditello che in quel tempo andava assumendo una sua identità e peculiarità e per l'occasione vennero affittati, come risulta dall'atto notarile del 1781, a firma del notaio Pezzella di Caserta[26] due parchi[27], di natura boscosa e pascolatoria, denominati del Conte e di S. Antonio che furono utilizzati per «la razza de' cavalli e come masseria delle bufale» (P.C., f. 90).

Nel 1780 «per uso della Reale industria delle vacche posta nel Real Sito di Carditello, la Regia Corte prese in affitto dal Monistero di S. Martino di Napoli la difesa e bosco detto di S. Martino» (P.C., ff. 87-88), territorio di natura boscosa e pascolatorio.

Le acquisizioni continuano anche negli anni successivi in concomitanza con le nuove funzioni che la tenuta andava assumendo.

Venne, così, affittata la difesa detta «la Foresta», di proprietà del duca di Gravina, per otto anni[28] e in seguito acquistata - nel 1791 – «volendo S. M. di felice ricordanza Ferdinando IV ingrandire la bufaliera formata nel feudo detto di S. Antonio» (P.C., f. 54).

Il Feudo, di circa 1650 moggia, consisteva in territori a seminativo e boscosi. Nello strumento si dichiara di far piantare alberi di gelso[29] e che i territori presi

in fitto devono essere mantenuti nello stesso modo in cui venivano ceduti e se fossero stati ridotti a coltura altri appezzamenti oltre quelli assegnati sarebbe stata cura della reale azienda pagare un ulteriore fitto per le moggia di terra utilizzate.

Per «ingrandimento della Reale industria di Carditello»[30] continuano nell'ultima decade del XVIII secolo affitti e relativi acquisti di territori di natura diversa utili non solo al pascolo ma anche al reale divertimento. Con la venuta di Giuseppe Bonaparte e di suo cognato Gioacchino Murat nel Regno di Napoli – 1806/1815 – si registrano nuove transazioni e contratti per la tenuta di Cardito che puntualmente vengono registrati nelle Platea.

Giuseppe Bonaparte, infatti, il 2 agosto 1806 promulga una legge nella quale sancisce che i possedimenti degli antichi feudatari ritornino alla sovranità e con un successivo provvedimento legislativo – settembre 1806 – stabilisce che tutti i territori demaniali vengano ripartiti. Si assiste, così, ad una palingenesi in cui i grandi proprietari e la chiesa vennero orbati della giurisdizione di queste terre che, in parte, furono acquisite dalla corona, in parte, furono donate ai poveri o concesse a piccoli proprietari terrieri attraverso un censo redimibile.

Si viene a determinare, così, la fine di quel lungo processo di feudalità che aveva caratterizzato per alcuni secoli le campagne, soprattutto del meridione, e si assisterà ad una morte del Medioevo e ad una ascesa della piccola borghesia. Con queste nuove leggi i territori in enfiteusi della Reale azienda di Carditello vennero definitivamente assoggettati alla corona. Tutti i parchi e le difese di proprietà della chiesa vennero *de iure* inglobati nei possedimenti reali. Così i feudi denominati «al Rivo» (P.C., f. 95) di moggia circa 93, appartenenti in parte ai Padri Carmelitani e in parte agli eredi della famiglia Proto vennero inglobati nella tenuta dando in permuta ai soli eredi Proto una casa in Napoli.

Anche i parchi cosiddetti dei «Maruzzelli» di proprietà dei Padri Benedettini di S. Lorenzo di Aversa, di 260 moggia, furono annessi, senza alcuna permuta e acquisto, alla regia corte (P.C., f. 65). Stessa sorte anche per il parco delle «Rose» (P.C., f. 75) sempre di proprietà dei benedettini, di moggia 749.

Le terre, invece, di proprietà dei privati furono acquistate dalla corona, attraverso le permute – provvedimento vantaggiosissimo per la corte napoleonica considerata la notevole disponibilità di territori, provenienti in parte dai beni dei monasteri soppressi, in parte da altri beni demaniali della corona. Così, il parco Mormile, di proprietà del marchese Pallavicini, con un «fusaro» per macerare la canapa, di moggia 270, fu acquistato con permuta di fondi in territori nel comprensorio dell'agro aversano nel 1808 come si legge nello strumento del notaio Gabriele Maria Ferraro di Napoli[31] (P.C., f. 79).

La difesa «Mazzolla» di proprietà del Marchese di Trentola, la cui estensione era di circa 340 moggia (P.C., f. 83), la difesa «Diana Carbone» di Carlo Ruggiero, di 110 moggia (P.C., f. 61) e la difesa e parchi denominati «Cavallerizze» vennero anche essi inglobati nella tenuta grazie alla permuta con altri territori (P.C., f. 69).

Nella prima decade del XIX secolo si definiscono ancora altre permute e si acquisiscono diversi territori – «i mulini di S. Antonio» (P.C., f. 103), la difesa denominata «Barca di Pallavicino» (P.C., f. 105) – fino a che nel 1821[32] vi è una ricognizione della tenuta, espressione significativa di una raggiunta e definita estensione che ammonta a circa 5822,632 moggia.

Nel corso di poco meno di un secolo viene, pertanto, a costituirsi la grande tenuta di Carditello, la cui creazione risponde chiaramente ad una precisa volontà che diversi sovrani sembrano trasmettersi l'un l'altro.

Carditello, dunque, svolge, nel periodo borbonico, nei possedimenti della Real Casa, un duplice ruolo: da una parte gratifica i sovrani che vi possono svolgere il loro passatempo preferito – la caccia – che anzi diventa spesso anche un momento di rappresentanza e di incontro con diplomatici stranieri, dall'altra con le sue ampie superfici a seminativo e a pascolo rappresenta un necessario bacino di rifornimento per le derrate agricole e i prodotti caseari per la vicina Reggia di Caserta e per Napoli. Ancora mantiene, inoltre, per circa un secolo l'importantissima funzione per la quale era nata quella di ospitare i cavalli reali e di consentirne un allevamento attento e puntuale, mirato ad una progressiva selezione delle razze equine.

Conclusioni

L'analisi, in chiave geostorica, del documento manoscritto ha permesso di avere una precisa testimonianza delle direttive territoriali volute dai Borbone nel contesto del Real Sito di Carditello che, nel tempo e per cause diverse, è stato fortemente compromesso nella sua struttura e valenza. Ripercorrere il formarsi della tenuta attraverso le acquisizioni ha contribuito a valutare le variazioni che il mutare dell'assetto politico e delle situazioni amministrative hanno apportato a questo territorio.

Lo studio delle diverse strutture insediative ha consentito di riconoscere in alcune case rurali una tipologia particolare che aveva dovuto rispondere a nuove funzioni e a diversi servizi. Infatti, molte delle abitazioni rurali disseminate lungo la tenuta di Carditello vennero trasformate, soprattutto nei secondi piani, per alloggiare i Reali.

Il poderoso lavoro *La casa rurale nella Campania* (1964) ha tralasciato lo studio di queste dimore così particolari e la loro descrizione ripresa dalla platea può rilevarsi un utile completamento della disamina sulla tipologia delle antiche case contadine della Regione.

Rileggere, attraverso una cartografia storica, toponimi, segni e simboli che il tempo e l'oblio hanno svuotato di significato si è rivelato indispensabile per chiarire la trama organizzativa che ha segnato questo territorio, oggi abbandonato,

ma un tempo dinamico dove una chiara *voluntas regis* aveva pianificato un significativo e importante sistema di territorializzazione.

La ricerca archivistica e quella autoptica hanno chiarito anche la forte interdipendenza tra le diverse strutture esistenti nella storica provincia di Terra di Lavoro mettendo in evidenza come la magniloquente sede del Palazzo Reale di Caserta sia stata garantita, con una logica di sistema integrato, da una serie di altri piccoli ma importanti centri come il Real Sito di Carditello che ha assicurato alla Corte, non solo derrate alimentari, ma una serie di altre attività agricole.

Riassegnare un giusto valore ai "segni" disseminati nel paesaggio, rivestirli di significati e valori, riappropriarsi di un nuovo semantema culturale è utile anche e soprattutto per creare i presupposti per una conoscenza profonda, sentita da una collettività vicina e lontana che sappia rileggere "nelle pietre" una storia identitaria.

Solo così potrà avere un futuro il difficile processo di messa in valore di un'area che attualmente nel paesaggio casertano risulta essere muta, abbandonata, degradata.

Inserire il Real Sito di Carditello in quel circuito culturale o meglio *distretto* che vede nella Reggia la località centrale può rappresentare la premessa per costituire un sistema di offerta turistica locale sostenibile con ricadute positive sul territorio.

Note

* Dipartimento di Antichità, Medioevo e Territorio, Università degli Studi di Cassino.

[1] Sul Real Sito di Carditello possediamo una bibliografia molto limitata: cfr. Alisio (1976) per gli aspetti architettonici del Real Sito di Carditello; Iacono (1995), che dedica al Sito una breve scheda di carattere storico-artistico (132, p. 153); Migliaccio (1998) che rivisita la storia di Carditello, attraverso nuove acquisizioni archivistiche. Un primo studio a carattere geostorico è stato affrontato da De Felice (2004-2005, 2009).

[2] Il manoscritto a noi pervenuto, in buono stato di conservazione, con segnatura 3257, conta recto/verso 110 *folii* di dimensioni 570x380mm. Presenta un sistema di rigatura tracciato con matita e non si segnalano decorazioni a parte alcune semplici ornamentazioni, in oro, presenti nel piatto e nel dorso. Il testimone casertano possiede la seguente titolazione: «Platea di Carditello e Calvi». Di quest'ultimo, ovvero dell'antica *Cales*, nella Platea non vi è nessun riferimento. La scrittura è una elegante corsiva. Si fa uso dei *reclamantes*.

[3] Cfr. Inventario III di Casa Reale in Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi A.S.N.).

[4] Si legge nel folio 45 della Platea di Carditello: «lo affitto fu fatto con istrumento del dì 6 giugno 1745, stipulato dalla Regia Camera per gli atti del Notar D. Giuseppe Ranucci, sistente nel grande Archivio, come dalla copia legale inserita nel volume de' documenti della presente Platea». Cfr. anche i *folii* 49, 54, 56, 57 etc.

[5] Archivio Reggia di Caserta (in seguito A.R.C.), Incartamenti della Reale Amministrazione (in seguito I.R.A.), fascio 1767, f. 137.

[6] Cfr. A.R.C., I.R.A., fascio 1767, f. 137. Nella lettera di risposta all'amministratore Sancio si dà formalmente il consenso «alla misura dei fondi rustici» dell'amministrazione di Caserta per una estensione di circa «quattromila moggi sparse nei tenimenti di Caserta, Durazzano e Valle, compresi i boschi e le selve». Si nomina, nella stessa epistola, il «tavolario Saverio Rinaldi» come responsabile della realizzazione di piante da annettere alle platee.

[7] Nell'A.R.C. si conservano entrambe le platee.

[8] Nel folio 111 (P. C.) dove vi è una ricapitolazione dei fondi costituenti la tenuta, vi è un preciso riferimento temporale che è quello del 1836: «Rendita lorda effettiva, giusta il carico del 1836».

[9] La carta viene anche citata da Iacono (1995) ma non è messa in relazione con la platea e non vengono date indicazioni relative all'autore o all'ente di produzione. Per la datazione la studiosa rinvia a dopo il 1834.

[10] Per una descrizione dettagliata della carta rinvio a De Felice, 2006.

[11] A.S.N., Archivio Amministrativo di Casa Reale (d'ora in poi A.A.C.R.), inventario IV, fascio 1778-1779.

[12] F. 172 III S.E. Casal di Principe. Il toponimo Mazzone comunemente lo si fa risalire alla «mazza» ovvero al bastone robusto e grosso adoperato dai guardiani delle bufale. Vedi *La casa rurale in Campania*, 1964, p. 34.

[13] La citazione latina, che riportiamo qui di seguito, tratta dalla P.C., f. 4, è da attribuirsi a Plinio, *Historia Naturalis*, libro 18 paragrafo 111: *plus apud Campanos unguenti, quam apud caeteros olei fieri.*

[14] Gli Aragonesi vi impiantarono una tenuta di cavalli. A tal proposito nella P.C. (f. 5) si fa riferimento ad una fonte quale il Volaterrano che è da identificarsi in Raffaele Maffei, detto il volaterrano o anche volterrano, umanista, nato a Volterra nel 1451 e morto nel 1522. Scrisse un *Commentarium Urbanorum* in 38 libri da cui l'autore della platea ha tratto la notizia.

[15] P.C., f. 11: «un simmetrico casamento si eleva nella estesa pianura di Carditello, ove in esso si penetra per tre ingressi chiusi da ferrei cancelli».

[16] P.C., f. 9: «Si son voluti prolungare sin là i benefici delle escogitazioni del Vanvitelli, che traforando monti, ed innalzando ponti aveva compito nel condotto Carolino una meraviglia d'idraulica, quasi per mettere una mano che riunisse i due vicini siti di Caserta e Carditello».

[17] Il termine «fusaro» sopravvive, ancora oggi, in alcuni toponimi nell'area casertana. Si cfr. F. 172 II S.O. Santa Maria Capua Vetere.

[18] Hackert, "fidato e stimato" pittore di corte, per Carditello, eseguì una serie di lavori come racconta Goethe (DE SETA, 1992, p. 157) su ordine dello stesso Re: «Il re affidò a Hackert l'incarico di decorare con statue e pitture tutto il palazzo di Carditello oltre alla chiesa ivi inclusa. Le opere furono terminate in due anni. Tra queste la Famiglia Reale alla mietitura a Carditello e la Famiglia Reale alla vendemmia a Carditello», conservate a Napoli, nel Museo Nazionale di S. Martino. Per un commento iconografico si confronti Thomas Weidner, 1997.

[19] P.C., f. 32: «Questa casa [...] si compone di una stalla, di un casilino nel pianterreno, e di una stanza superiore per abitazione de' citati guardaboschi con una piccola scala scoverta che smonta in una loggetta».

[20] P.C., f. 33: «Il suddetto casino è composto al pianterreno di un androne, di quattro bassi, un camerino per uso di cucina, ed una stalla con la corrispondente mangiatoia. A sinistra vi è la scala [...] che impiana all'appartamento composto di una scaletta, galleria con camino di marmo, stanza da studio, stanza da desinare con altro camino di marmo retrè per uso delle persone reale, quattro piccole stanze a destra, e due stanze a sinistra della galleria. In testa vi è il giardino con viali di rosmarino ai laterali, con de' fiori e con diverse piante di frutta. A sinistra del detto giardino vi è l'aperia coverta da tettoia [...] a destra del casino vi è un casone ed uno stallone per uso degli

animali; la Cappella con l'altare [...] tre bassi, un casilino col pozzo [...] quattro camerini con soggetta avanti per comodo del giardiniere e guardaboschi».

[21] Nel folio 35 della P.C. si descrive una «torretta dove si manipolano i latticini bufalini e serve per le abitazioni del massaro e bufalari, componendosi di un cappone, casone, casiola, casa dell'aia e stalla, e di due stanze superiori con loggiato scoverto avanti ed una scaletta scoverta che smonta al succennato loggiato».

[22] A.R.C., I.R.A., fascio 1725, f. 20: «le sue rendite sono sufficienti al pagamento delle spese che quest'amministrazione è obbligata di fare».

[23] A.S.N., A.A.C.R., inventario IV, busta 1779, f. 1-17.

[24] La tenuta di Carditello si componeva di diversi parchi. Nella Platea al f. 51 vi è uno schema con la denominazione dei parchi con relativa rendita ed estensione.

[25] Questa unità di misura usata in Italia prima della adozione del sistema metrico decimale aveva un valore diverso a seconda delle città. A Napoli corrispondeva a 699,86 m^2.

[26] A.S.N., A.A.C.R., inventario IV, busta 1779, f. 1-17.

[27] La tenuta era delimitata da fossi e siepi e, in parte, occupata da olmi e querce.

[28] A.S.N., A. A.C.R., Terzo Inventario, busta 1490, foglio 77.

[29] Quasi sicuramente la coltivazione di piante di gelso è da ricollegarsi alla costruzione del setificio in S. Leucio al quale sarebbe stata, così, fornita la materia prima.

[30] A.S.N., Inventario IV, 1779, f. 125.

[31] *Ibidem.*

[32] A.S.N., A.A.C.R., III inventario, Busta 1490, 129. Il primo settembre 1821 a firma di Filippo Balestra, vi è una ricognizione dell'intera tenuta.

Riferimenti Bibliografici

Fonti archivistiche

SANCIO A., *Platea dello Stato di Caserta*, Archivio Reggia di Caserta, 1826, v. 3570;

SANCIO A., *Platea del Real Sito di S. Leucio*, Archivio Reggia Caserta, 1826, v. 3570;

Platea dei Reali Siti di Carditello e Calvi, Archivio Reggia di Caserta, [*post* 1836], v. 3571.

Testi a stampa

ALISIO G., *Siti Reali dei Borboni: Aspetti dell'Architettura napoletana del Settecento*, Roma, Officina, 1976;

ARENA G., "Ville suburbane e dimore di campagna nel territorio dei Colli Albani", in Manzi E. (cur.) *Ville suburbane, residenze di campagna e territorio*, Napoli, Ist. Grafico Ital. 1987, pp. 143-160;

CELANO C., *Notizie del bello, dell'antico, e del curioso che contengono le reali ville...*, Napoli, S. Palermo, 1792;

COLLETTA P., *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, Capolago, 1848;

DE FELICE P., *Il Real Sito di Carditello. Un'area da conoscere e valorizzare*, Maddaloni, La Fiorente, 2009;

DE FELICE P., *«Terra di Lavoro » nella cartografia napoletana dei secoli XVII-XIX* in Polto C. (cur.) *La cartografia come strumento di conoscenza e di gestione del territorio*, Messina, EDAS, 2006;

DE FELICE P., *Il Real Sito di Carditello: da documenti inediti un'analisi sulle conseguenze territoriali dell'ambizione borbonica.* Tesi di Dottorato. Università degli Studi di Cassino, a.a. 2004-2005;

DE SETA C. (cur.), *Philipp Hackert: vedute del Regno di Napoli*, Milano, Ricci, 1992;
GALANTI G. M., *Della Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Demarco D. e Assante F. (riedizione a cura di), Napoli, ESI, 1969;
GIUSTINIANI L., *Dizionario Geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, Manfredi, 1797;
IACONO M. R., *I Siti Reali e i primati dei Borbone*, in "Caserta e la sua Reggia. Il Museo dell'Opera e del Territorio, Electa Napoli, 1995;
La casa rurale nella Campania, Firenze, Olschki, 1964;
LEPRE A., "Terra di Lavoro", in *Storia del Mezzogiorno*, Napoli, Edizione del Sole, 1987, vol. V;
MIGLIACCIO L., *Rivisitando Carditello. Nuove acquisizioni archivistiche*, in Soprintendenza per i Beni Ambientali, Architettonici Artistici e Storici per le Province di Caserta e Benevento (cur.), "Bollettino d'informazione", 4/1998;
VANVITELLI L. J., *Descrizione delle Reali Delizie di Caserta*, Napoli, 1823;
WEIDNER T. (cur.), *Jacob Philipp Hackert. Paesaggi del Regno*, Roma, Artemide, 1997.